

## INSEGUIAMO LA PACE

### LETTERA ALLA COMUNITÀ DIOCESANA

Carissime e carissimi,

prendendo spunto dalle parole di Papa Leone XIV che, nella sua prima Benedizione apostolica *“Urbi et Orbi”*, dell’8 maggio u.s., raccomandava di attuare *«una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante»*, reputo importante che si rifletta, per l’anno 2025-2026, nei diversi ambiti pastorali, sulla virtù della pace che Gesù annovera tra le beatitudini. Sappiamo infatti che quanti si adoperano per essa, maturano la consapevolezza di essere figli di Dio (cfr. Mt 5,9), una chiamata nella chiamata, direbbe l’apostolo in 1Cor 7,20: *«Ciascuno rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato»*, la cui frase letteralmente evoca una chiamata primigenia (en tē klēsei hē eklēthē = nella chiamata in cui è stato chiamato). Non è difficile intuire che la nostra vocazione di laici, consacrati, diaconi e presbiteri, si basi su una precisa chiamata che motiva il nostro impegno pastorale nelle comunità cristiane. La figliolanza divina, che scopriamo come dono nel battesimo, è segno di appartenenza a colui che *«ci ha scelti prima della creazione del modo per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità»* (Ef 1,4). Tale proposito, che rientra nel piano salvifico di Dio, adduce chiaramente lo stato di una figliolanza, singolare e straordinaria, e, giacché ci portiamo in essenza la sua immagine, essa non può che essere divina in quanto partecipe della sua stessa santità (cfr. 1Pt 1,16-17). Ciò si deve chiaramente alla rivelazione di Gesù che, in quanto Verbo incarnato, ci ha reso edotti di tale essenza.

La pace consente quindi di scorgere il senso di questa verità primigenia, da ricercare nel modo come la viviamo nelle nostre relazioni quotidiane, facendo proprio ovviamente lo stile di vita di Gesù. La sua beatitudine infatti rammenta che, nella misura in cui ci impegniamo per la pace, diventando suoi costruttori (eirēnopoioi), cogliamo il senso di tale figliolanza che è appunto una chiamata. Ciò significa che il Signore, prima ancora di inviarci a essere suoi discepoli, ci ha posto in una condizione speciale che motiva quello che siamo a partire dalle nostre vocazioni. Essere figli di Dio è una scoperta che si deve all’opera benefica di Gesù, con lo scopo, essendo una chiamata, di illuminare i nostri rapporti. Non possiamo pertanto eluderla, perché verrebbe meno quello che è essenziale nel maturare la nostra identità cristiana. Sappiamo che quest’ultima cresce e si perfeziona, riconoscendoci nella figliolanza divina, la cui consapevolezza dipende dall’impegno che mettiamo nel costruire tra di noi la pace. È importante che tale virtù regoli i nostri rapporti: essa aiuta a riconoscerci fratelli e sorelle in quella consanguineità spirituale, ben delineata da Paolo in Ef 2,19: *«voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio»* (Ef 2,19); e fonda altresì quel senso di concordia solidale che sollecita il mondo a intraprendere con Dio un dialogo fraterno scaturito dalla pace.

Costruire la pace diventa dunque il nostro impegno principale, sia perché, aderendo alla beatitudine di Gesù, impariamo a essere suoi discepoli, sia perché tale sollecitudine permette di schiudere orizzonti nuovi nella prospettiva di una relazione più familiare con Dio e tra di noi. È qui infatti che comprendiamo il senso di quello che voleva dire l’apostolo, dal momento in cui ci lasciamo condurre, in piena libertà, dallo Spirito del Signore: *«Avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo; Abbà, Padre»* (Rm 8,15). La pace è verifica della nostra docilità nei confronti di Dio, ubbidienti alla sua Parola e guidati

dallo Spirito Santo. Sempre l'apostolo afferma che quanti si lasciano accompagnare dallo Spirito di Dio «*costoro sono figli di Dio*» (v. 14). Tra gli impegni per la pace c'è sicuramente la scelta di affidare allo Spirito il cammino della nostra conversione, la cui gestualità è riflesso di un ascolto orante della parola di Dio. Cosa poi significhi quest'ascolto, lo si deduce dal modo come ci comportiamo, accogliendo gli altri, consapevoli che stiamo incontrando fratelli e sorelle, consanguinei nello Spirito. Il confronto con la parola di Dio è un atto di giudizio sul modo come viviamo le nostre relazioni; essa infatti discerne i desideri più intimi della nostra esistenza (cfr. Eb 4,12), vagliando e stimolando conversioni che rivelano il senso della figliolanza divina. Da questa angolatura la pace esprime un preciso stile di vita cristiana dalle coordinate esigenti: perdono, benevolenza, amabilità, mitezza, costituiscono alcune delle operazioni di pace attuate sotto la guida dello Spirito Santo (cfr. Gal 5,18-22). E costruire la pace significa soprattutto questo: lasciandoci accompagnare dallo Spirito di Dio, rivediamo con coraggio le scelte fatte e quelle da fare, affinché l'incontro con gli altri sia vissuto all'insegna dell'amore fraterno (cfr. 1Pt 1,22). Dimenticare le offese, spegnendo sul nascere invidie, gelosie, divisioni, provocate dalla malvagità che si annida in menti non toccate dall'amore di Dio, significa consentire alla pace l'adempimento della riconciliazione di Dio.

Quest'atto di riconciliazione è un'altra operazione di pace, nella quale, avendo scelto di seguire Gesù che è la nostra pace (cfr. Ef 2,14), *dobbiamo* impegnarci. È un dovere che prende le mosse dall'essere stati inviati per riconciliarci anzitutto tra di noi e poi le con persone che vivono ai margini delle nostre comunità. Paolo ci aiuta a capire il senso di quest'operazione di pace, alla luce del verbo riconciliare, che egli utilizza in 2Cor 5,18-20 con il senso di scambiare, barattare (katallassō). Gesù infatti ha accettato di scambiare la sua vita con la nostra, mettendoci nella condizione di avere con Dio una relazione nuova, attuata con l'offerta del Figlio: una relazione colma di perdono e d'amicizia. La ricaduta pastorale di quest'atto redentivo di Dio in Gesù è straordinaria. Lo scopo della pace infatti è promuovere rapporti rinnovati dalla riconciliazione di Dio con noi e di noi con Dio, affinché, attraverso il nostro impegno, possa inabitarci la comunione trinitaria. Quest'ultima, che auspichiamo presente nelle nostre comunità, è un dono che Dio fa di sé stesso, nella misura in cui ci adoperiamo per costruire la pace. E la pace altro non è che una permanente reiterazione di gesti, ispirati alla riconciliazione attuata da Gesù. Quanto più accogliamo gli altri, non solo perdonandoli per le offese ricevute, ma anche ripetendo per loro l'atto di riconciliazione che fu di Gesù, ovvero dimenticando quello che si subisce e portando liberamente il peso delle colpe altrui, tanto più si afferma nelle nostre relazioni il modo di vivere che fu di Gesù.

L'atto redentivo della riconciliazione spiega probabilmente quello che Papa Leone XIV intendeva con la frase «*una pace disarmata e una pace disarmante*». La pace giunge al suo scopo, allorché chi la pratica accetta di viverla in modo "disarmato", ovvero con atteggiamento di umiltà e perseveranza: virtù queste che, declinate in senso pastorale, richiamano un comportamento pacifico e mite, e al contempo zelante e altruista. Non è possibile attuare quanto intendono Paolo e il Papa sulla pace, se non accettiamo di cambiare il nostro modo di vivere le relazioni. Perciò è importante rivedere il proprio comportamento, alla luce di un principio che lo apprendiamo da Gesù stesso. Quando egli afferma che dobbiamo essere miti e umili di cuore, come è lui (cfr. Mt 11,29), sta riferendo che la pace non ha altra misura che il suo stesso modo di relazionarsi. Guardando a Gesù possiamo infatti capire cosa vuol dire «*pace disarmata*», e, affinché essa possa efficacemente disarmare l'odio che, purtroppo, sta assumendo nel mondo forme devastanti a diversi livelli, occorre che

freniamo l'impeto della nostra superbia, disarmando quel modo di rapportarsi presuntuoso e arrogante, che nasce per lo più da un latente narcisismo. Ha ragione l'orante del Sal 34,15 quando raccomanda: *«Stai lontano dal male e fai il bene, cerca la pace e perseguila»*, ove il verbo perseguire più letteralmente significa inseguire (rādap). Sì, la pace si insegue, rincorrendo il bene che c'è nell'altro che è poi segno della nostra appartenenza a Dio, del nostro essere figli dell'unico Padre. Questo bene, riconosciuto e valorizzato, si condivide in modo personale da ciascuno, rivelandone qualche porzione dell'onnipotente natura divina. Ecco perché esso va rincorso, non soltanto per la positività del gesto in sé stesso, ma anche per un bisogno imperioso: imparare a conoscere Dio riconoscendo il suo bene custodito negli altri. La pace, in quest'ottica, assume una valenza apertamente fraterna, sicché ci proponiamo di inseguirla con fervore, giacché essa non è solo riordinamento della giustizia nel mondo, ma anche rivelazione di quello che siamo davanti a Dio e alle persone con le quali veniamo a contatto: *«Togliamo dunque in fretta questo male che è la divisione - esorta Clemente Romano nella sua lettera ai Corinti 48,1 - gettiamoci ai piedi del Signore e piangendo supplichiamolo che, fattosi propizio, si riconcili con noi e ci ristabilisca nella santa e pura pratica della carità fraterna»*.

✠ Rosario Gisana  
Vescovo